

■ LETTERA INEDITA

Le belle donne
secondo Leopardidi Guglielmo Vezzosi

PISA — Un Leopardi del tutto inedito, lontano dall'immagine di malinconico e triste cantore dell'infelicità umana, alla quale siamo stati noiosamente abituati dai libri di scuola. Nella lettera al fratello Carlo, scritta nell'aprile del 1827 e rinvenuta in un archivio lombardo, emerge un poeta che non risparmia giudizi sulla bellezza femminile facendo chiaramente capire di preferire le donne «formose» ai tipi di fanciulle eteree ed evanescenti. In vena di confidenze, Giacomo esprime commenti sulle figlie di Geltrude Cassi, sua cugina di Pesaro. A proposito di Vittorina dice *«che si è fatta bella, ma io non so dove stia questa bellezza»* e quindi definisce Augusta *«tanto languida, tanto pallida, tanto sottile, che par piuttosto uno spirito che un corpo, è proprio l'opposto della madre, e io credo che un soffio basterà a farla svanire affatto»*. Non solo. L'autore de *«L'Infinito»* sembra quasi compiacersi del mancato matrimonio della stessa Vittorina *«che sarebbe sposa di Staccoli (un giovane di Urbino, ndr), ma non è, perchè la madre di Staccoli non ci acconsente»* (la ragazza infatti non aveva dote). Altri riferimenti riguardano poi Geltrude, più anziana del poeta, ma capace di suscitare i primi turbamenti amoro-



si quando Giacomo, ancora adolescente, la incontrò a Recanati. Sarà lei, infatti, a ispirare la composizione del *«Diario del primo amore»*. La lettera era già stata visionata nella seconda metà dell'Ottocento dal filologo emiliano Prospero Viani che però aveva accuratamente evitato di trascrivere questi giudizi — ovvero la parte più «gustosa» dell'intero documento — in quanto le dirette interessate erano ancora in vita. Di questo testo, in seguito, si era persa ogni traccia. A recuperarlo nella sua interezza è stato uno studioso fiorentino, Alessandro Panajia, nel corso di alcune ricerche su Teresa Teja Leopardi, seconda moglie del conte Carlo e «scomoda» presenza nella famiglia del poeta. La lettera, scritta da Bologna nel 1827, è stata ritrovata a Pavia, nell'archivio dei discendenti della nobildonna.

Ieri a Pisa — la città dove Giacomo compose *«A Silvia»* — la presentazione ufficiale nella sede della casa editrice Ets, che presto pubblicherà integralmente il documento. Per l'occasione è intervenuto anche Franco Foschi, direttore del Centro nazionale di studi leopardiani di Recanati, che ha ribadito l'importanza della scoperta: le ventotto righe di testo, ben conservate e scritte con una calligrafia limpida e perfettamente leggibile, «offrono valide conferme e arricchiscono le nostre informazioni — ha detto — sulla personalità del poeta, soprattutto sul grande affetto per il fratello (al quale scrive *«tu sei me stesso»*), oltre a fornire elementi di novità su quello che il poeta pensava della bellezza femminile».